

Ritiro mensile del Clero a Colle Ameno – 15.03.2018
Meditazione dell'Arcivescovo Mons. Angelo Spina

“Noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù” (2Cor 4,5).

Tutti noi quando abbiamo ricevuto l'ordinazione diaconale, nel momento in cui il vescovo ha messo nelle nostre mani il libro dei Vangeli, abbiamo ascoltato queste parole, che sicuramente le portiamo ancora vive nel cuore: “Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegna”.

Nel dialogo degli impegni, poi, all'ordinazione sacerdotale ci è stato chiesto: “Vuoi adempiere degnamente e sapientemente il ministero della Parola nella Predicazione del Vangelo e nell'insegnamento della Fede Cattolica?”. E noi abbiamo risposto: “Sì lo voglio”.

Ricordo undici anni fa la mia ordinazione episcopale, quanto venne posto sul mio capo il libro dei Vangeli aperto, come la protezione di un tetto. Sentii dirmi dal vescovo ordinante principale, mentre mi consegnava il libro dei Vangeli: “Ricevi il Vangelo e annunzia la parola di Dio con grandezza d'animo e dottrina”.

Nei nostri anni di vita di consacrazione al Signore abbiamo sempre più preso coscienza che il tema costitutivo della spiritualità del presbitero è *il suo rapporto con la Parola di Dio*.

Ascoltatore della Parola, suo servo, il presbitero si lascia raggiungere, penetrare, misurare da essa in una relazione vitale che è anzitutto accogliente e obbediente. Perché la semina della Parola in lui possa dare frutto, occorre lottare con le armi della preghiera e dell'assiduità nell'ascolto, tenendo come quotidiano punto di riferimento la Parola di Gesù: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

Scriveva S. Gregorio Magno: “*Parlerò affinché la spada della Parola di Dio anche per mezzo di me arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò affinché la Parola di Dio risuoni anche contro di me per mezzo di me*”. (Gregorio Magno, *Omellie su Ezechiele* 1,11,5).

Introduzione.

La riflessione sulla Parola di Dio nella vita del presbitero prende l'avvio da due convinzioni:

Il presbitero è in primo luogo un discepolo del Signore, un chiamato a un ministero specifico nei confronti della Parola di Dio, quello che negli Atti degli Apostoli è definito *diakonía tou logou* (At 6,4).

La spiritualità del presbitero oltre a ciò nasce dal suo essere, dal suo parlare, dal suo agire quale presbitero nella Chiesa di Dio. Egli condivide la sequela del Signore con tutti ma nello stesso tempo attinge la sua vita spirituale anche attraverso tutto ciò che opera come presbitero.

Meditiamo due certezze evangeliche: in primo luogo il presbitero è un uomo «affidato alla Parola»; poi è anche «ministro della Parola».

Il presbitero è un uomo «affidato alla Parola».

L'espressione «affidato alla Parola» si trova negli Atti degli apostoli, in bocca a Paolo nel discorso di addio che a Mileto rivolge ai presbiteri-vescovi (cfr. At 20,17.28): «E ora vi affido (*paratithemai*) a Dio e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati (At 20,32)». I «ministri della Parola» *hypēretai tou logou*: Lc 1,2), sono affidati alla Parola di Dio. Sono loro stessi a essere affidati alla

Parola, che è una realtà «viva, efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4,12), che ha il potere di salvare la vita (cfr. Gc 1,21), che è «potenza di Dio» (*dynamis theou*: Rm 1,16). Ma *come* i presbiteri sono affidati alla Parola? Attraverso l'ascolto assiduo della Parola e, quale logica conseguenza, attraverso la realizzazione, la messa in pratica della Parola stessa.

L'ascolto della Parola.

Ogni credente, anche il presbitero, è innanzitutto un ascoltatore della Parola, perché «la fede nasce dall'ascolto» (*fides ex auditu*: Rm 10,17). Nella fede ebraica, e di conseguenza in quella cristiana, l'ascolto è la prima azione per entrare in comunione con Dio. Dio parla, e se l'uomo accoglie la sua Parola, cioè se ascolta e obbedisce (in ebraico lo stesso verbo, *šüma`*, designa entrambe queste realtà), allora diventa un credente, uno che risponde a Dio mettendo in pratica la sua Parola. Se per Dio «in principio era la Parola» (Gv 1,1), per l'uomo «in principio è l'ascolto».

Geremia ha affermato il primato dell'ascolto rispetto a ogni azione di culto: «In verità io non parlai né diedi comandi sull'offerta e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Ma questo comandai loro: "Ascoltate la mia voce!"» (Ger 7,22-23; cf. anche Am 5,21-25). «Ascoltare è meglio del sacrificio» (1Sam 15,22), afferma il profeta Samuele.

Noi possiamo cercare Dio, indagare su di lui, ma solo se Lui si rivela e ci parla, allora lo conosciamo; altrimenti rischiamo di conoscerlo falsamente, secondo i nostri desideri, le nostre proiezioni, o semplicemente «per sentito dire», come dice Giobbe, il grande saggio (Gb 42,5).

Vediamo la dinamica inscritta nello *šüma` yiSrá`ël* (Dt 6,4-5):

«Ascolta, Israele»: l'ascolto è la fonte e il principio di ogni esperienza religiosa. «Il Signore è il nostro Dio»: dall'ascolto nasce la fede.

«Il Signore è uno solo»: la fede determina la conoscenza.

«Tu amerai il Signore tuo Dio»: questo itinerario giunge all'amore.

Questo ascolto per il presbitero, che da esso deve trarre l'annuncio, la proclamazione, diventa primario. La figura del Servo del Signore in Isaia, l'*(eved Adonai*, descritto nei quattro «canti» (Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12) ci è di enorme aiuto nella comprensione. Il Servo è figura profetica del predicatore della Parola di Dio: è un «eletto» (Is 42,1; Mt 12,18), un «servo della Parola» (cfr. Lc 1,2), chiamato a proclamare la Parola (cfr. Is 42,3-4; 61,1-2; Lc 4,18-19), e per questo figura esemplare di Cristo e di ogni annunciatore della Parola. Il Servo ha una missione precisa: «portare l'insegnamento alle genti» (cfr. Is 42,1), «portare la salvezza alle estremità della terra» (cfr. Is 49,6), «indirizzare la parola agli oppressi» (cfr. Is 50,4): «Il Signore, il Signore mi ha dato una lingua da iniziato perché io sappia indirizzare una parola a chi è stanco. Ogni mattina, ogni mattina sveglia [c'è l'idea di Dio che spinge all'ascolto, sturando/risvegliando l'orecchio, la parte del tutto, l'intelligenza] il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo. Il Signore, il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non mi sono opposto, non mi sono tirato indietro» (Is 50,4-5).

Dovere primario del presbitero è quello di *accogliere, custodire e realizzare* la Parola: solo così sarà abilitato a comunicarla a coloro ai quali è inviato dal Signore. Guai se accogliesse la Parola non per sé, non sentendosi egli stesso discepolo, ma pensando esclusivamente agli altri: sarebbe un «lasciar cadere la Parola di Dio» (cfr. 1Sam 3,19) vicino, ma non nel proprio cuore. Possiamo dire proprio che sarebbe uno strumentalizzare la Parola in vista della predicazione proprio da chi non si sente più sotto il primato della Parola stessa (*la Parola mi cadde addosso*: è l'espressione dei profeti; cfr. Ger 1,2; Ez 1,3; Lc 3,2). Un monito si eleva da papa Gregorio Magno, grande studioso della Bibbia, a proposito del suo leggere la Scrittura *per gli altri e con gli altri*: «Molte cose nella Santa Scrittura che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli (*coram*

fratribus meis positus intellexi) ... Mi sono reso conto che l'intelligenza mi era concessa per mezzo loro... Grazie a voi imparo ciò che a voi insegno; infatti, con voi ascolto ciò che a voi dico».

Il presbitero ha il dover di vivere l'impegno di assiduità con le Sante Scritture (cfr. *Dei Verbum* 24): un'assiduità fatta di lettura (*lectio*), di approfondimento meditativo del testo (*meditatio*), di preghiera (*oratio*), di esperienza quotidiana sotto il giudizio della Parola di Dio (*contemplatio*). Solo così il presbitero fa proprio il pensiero di Cristo, in modo da poter dire con l'Apostolo: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (*1Cor* 2,16). Papa Giovanni Paolo II scriveva: «Il sacerdote deve essere il primo 'credente' alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono 'sue', ma di Colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio. Proprio perché evangelizza e perché possa evangelizzare, il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato... Elemento essenziale della formazione al ministero presbiterale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio (*lectio divina*), è l'ascolto umile e pieno di amore di Colui che parla».

Paolo esige da Timoteo: «Applicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento» (*1Tm* 4,13): è dall'assiduità alla *lectio* che il presbitero trae la sua capacità di esortare e insegnare con autorevolezza.

La realizzazione della Parola.

Gesù in Mc 4 indica tutto il processo della Parola. Se non c'è realizzazione, non c'è nemmeno ascolto, il cuore resta incirconciso (cfr. Ger 6,10; Ez 44,9), è la *durezza di cuore* (*sclerocardia*: cfr. Mc 10,5; 16,14). Quando si comincia a vivere non come si pensa, non come la Parola di Dio chiede, poco a poco si finisce anche per pensare come si vive, per non ascoltare più la Parola di Dio. «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (*Lc* 11,28), perché essa conduce alla conoscenza di Dio (*da(at Elohîm: Os* 4,1; 6,6), che i profeti chiedevano ai sacerdoti (cfr. Os 4,4-6), quella conoscenza di Dio così essenziale all'apostolo (cfr. *Rm* 11,34; *1Cor* 2,10-12): il venir meno di tale conoscenza disabilita il presbitero dalla sua funzione. Il presbitero deve fare unità di vita tra l'annunciare e il realizzare. Come dimenticare che Gesù ha pronunciato un netto «Guai!» contro quelli che «seduti in cattedra ... dicono e non fanno», che «legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli altri, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (cfr. *Mt* 23,2-4)? E come dimenticare le parole dell'Apostolo: «Tu che conosci la volontà di Dio, tu che sei istruito dalla Legge ... e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre; ... ebbene, perché tu insegni agli altri e non insegni a te stesso? ... Così, a causa tua "il Nome di Dio è bestemmato tra le genti" (*Is* 52,5 LXX)» (cfr. *Rm* 2,18-19.21.24)?

La *Presbyterorum ordinis* al n° 13 riassume così la tematica: «Essendo ministri della Parola di Dio, [i presbiteri] leggono e ascoltano ogni giorno questa stessa Parola che devono insegnare agli altri. E se si sforzano anche di realizzarla in se stessi, allora diventano discepoli del Signore sempre più perfetti, secondo quanto dice l'Apostolo Paolo a Timoteo: «Occupati di queste cose, dedicati ad esse interamente, affinché siano palesi a tutti i tuoi progressi. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento, persevera in tali cose, poiché così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (*1Tm* 4,15-16)».

Il presbitero «ministro della Parola».

Il presbitero è poi «ministro della Parola», che deve annunciare alla comunità del Signore con la vita e la predicazione (*munus docendi*: cf. la splendida catechesi di papa Benedetto XVI del 14-4-2010). Il sacerdote, annunciando il Vangelo, chiama all'«obbedienza della fede» (*Rm* 1,5), conducendo i credenti a una conoscenza e comunione sempre più profonde del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo. La predicazione del Vangelo è il ministero principale di ogni presbitero. Il testo della Lettera ai Romani (cfr. *Rm* 1,1-5),

sintetizza ciò che è essenziale alla predicazione cristiana: «Paolo, servo di Cristo Gesù (è servizio di Dio), apostolo per chiamata (*nessuno si autogenera annunciatore*), scelto (*piace a Dio chiamare e inviare*) per annunciare il Vangelo di Dio (*rivelato in me*, dice Paolo in Galati 1,16) - che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture (è la tradizione) e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli (è il dono della chiamata), per suscitare l'obbedienza della fede (*il fine*) in tutte le genti (*i destinatari*), a gloria del suo nome».

Con il servizio della predicazione il presbitero deve adoperarsi affinché dalle Scritture zampilli la Parola di Dio in esse contenuta; è un'azione di Dio e dell'uomo (*il lettore, ho anaghinōskōn* di Ap 1,3). Il ministero della Parola di Dio è affidato a poveri uomini, eppure è dotato di autorità, di *exousia*, per grazia di Dio. Gesù ha promesso e ha donato ai Dodici potenza ed autorità per predicare il Vangelo efficacemente (cfr. Lc 9,1; 24,49). Ha scritto Lutero: «Dovunque il Vangelo viene predicato in modo autentico e con sincerità, lì è il regno di Cristo. Dove c'è la Parola, lì c'è lo Spirito santo, in colui che annuncia e in colui che ascolta». È la discesa dello Spirito santo che provoca negli apostoli la capacità di parlare nel mattino di Pentecoste (cfr. At 2,1-12), ma è anche la predicazione di Pietro, l'apostolo investito dallo Spirito, che causa la discesa dello stesso sui fedeli che ascoltano la Parola (cfr. At 10,36-44). Il predicatore è «ambasciatore di Cristo» (cfr. 2Cor 5,20); è persona attraverso cui Cristo agisce (cfr. Rm 15,18), Dio esorta, parla ancora oggi; è «amministratore dei misteri di Dio» (1Cor 4,1). I credenti ricevono dai presbiteri «non una parola umana, ma la Parola di Dio che opera in chi crede» (cfr. 1Ts 2,13). Le parole che escono dalla bocca del predicatore devono essere «parole di grazia» (Lc 4,22), «parole accompagnate dalla grazia» (cfr. Col 4,6), parole portatrici della Parola di Dio che è la spada dello Spirito (cfr. Ef 6,17), spada affilata (cfr. Is 49,2; Os 6,5; Eb 4,12).

Ma cosa deve predicare il presbitero? E come deve predicare?

Annunciare Cristo oggi.

Il presbitero deve predicare solo la Parola di Dio, non altre parole: «Non predichiamo noi stessi, ma Cristo» (Si veda il documento della Congregazione per il Clero *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità* (1999), in particolare il capitolo II).

S.GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis* n. 26, (1992). «L'insegnamento che il sacerdote è chiamato a offrire, le verità della fede, devono essere interiorizzate e vissute in un intenso cammino spirituale personale, così che realmente il sacerdote entri in una profonda, interiore comunione con Cristo stesso. Il sacerdote crede, accoglie e cerca di vivere, prima di tutto come proprio, quanto il Signore ha insegnato e la Chiesa ha trasmesso» (Papa Benedetto XVI, *Munus docendi*, 14-4-2010).

Presbyterorum ordinis, n. 4: «Il loro [dei presbiteri] compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la Parola di Dio». «Il sacerdote non insegna proprie idee, una filosofia che lui stesso ha inventato, ha trovato o che gli piace». Il predicatore non deve fidarsi dei suoi mezzi, della sua intelligenza, ma sempre deve invocare lo Spirito santo e la sua potenza (cfr. proposizione 5 del Sinodo sulla Parola). È chiamato a essere con le sue parole e con tutta la sua vita un *testimone del Vangelo* in mezzo agli uomini. La sua comunicazione di Dio e di Cristo dipende anche dalla sua credibilità come annunciatore: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16).

La stessa omelia è azione profetica, interiorizzata e trasmessa per orientare la fede e la preghiera della comunità. La Parola ha il potere di edificare la comunità (cfr. At 20,32), facendo dell'omelia una «manifestazione della verità» (2Cor 4,2) che è Cristo stesso. «Cristo è presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche... È presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura».

Afferma ancora papa Benedetto XVI: “Nella preparazione attenta della predicazione festiva, senza escludere quella feriale, nello sforzo di formazione catechetica, nelle scuole, nelle istituzioni accademiche e, in modo speciale, attraverso quel libro non scritto che è la sua stessa vita, il sacerdote è sempre “docente”, insegna” (*Munus docendi*).

Predicare in modo sapienziale per riattivare la Fede, l'Amore e la Speranza.

Le parole del predicatore devono assolutamente nascere da una fede salda (*Sal* 115 [116],10: *Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice»*). Se il presbitero non ha lui per primo fede nella Parola di Dio, come potrà comunicarla agli altri? La stessa “preparazione dell’omelia” non parte dalla domanda: «Che cosa devo dire all’assemblea?», quanto deve procedere dall’ascolto della Parola contenuta nelle Scritture e, di conseguenza, dalla domanda: «Che cosa dice a me questa Parola?». Se il predicatore non sente in sé il fuoco divorante, di cui parla il profeta Geremia (*Ger* 20,9), se non ha passione per la comunità, non gusta il ministero affidatogli, allora si finisce per continuare a esercitare il ministero in vista solo di guadagno, di successo, di conservazione del ruolo.

Ci ricorda Papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium* al n. 137: “Occorre ricordare che <<la proclamazione della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell’assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio con il suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell’Alleanza>>.

N. 138 “L’omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione...Se l’omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l’armonia tra le sue parti e il suo ritmo”.

139. “La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che predica a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato...Il Signore si compiace veramente del dialogo con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore per la sua gente”.

...La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che “noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù” (*2 Cor* 4,5).

145. “La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale...Un predicatore che non si prepara non è “spirituale”, è disonesto e irresponsabile verso i doni che ha ricevuto”

Conclusione

Può essere indicativa l’espressione del diacono Stefano, protomartire, quando, nel corso del suo discorso, afferma: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi *opponete sempre resistenza* allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi». Il rischio, cioè, è quello di non lasciarsi attraversare dallo Spirito, di resistere alla grazia. Maria di Nazaret, invece, non solo ha sempre offerto a Dio il desiderio di vivere l’obbedienza con gioia, ma ha vissuto nella continua direzione che lo Spirito Santo le indicava. Avere fede, insomma, è continuare a camminare nella direzione indicata da Dio, nelle Scritture e negli avvenimenti quotidiani che la Provvidenza ci dona. Impariamo ad avere la confidenza evangelica dei bambini, affidandoci, come S. Paolo, a Dio: «Tutto posso in Colui che mi dà forza (*fil* 4,13)».

Desidero, infine, citarvi un famoso testo di San Gregorio Magno, perché in sintesi mirabile è contenuto un manifesto della nostra identità presbiterale:

Sentiamo cosa dice il Signore nell'inviare i predicatori: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe!» (Mt 9,37-38).

Per una grande messe gli operai sono pochi; non possiamo parlare di questa scarsità senza profonda tristezza, poiché vi sono persone che ascolterebbero la buona parola, ma mancano i predicatori. Ecco, il mondo è pieno di sacerdoti, e tuttavia si trova di rado chi lavora nella messe del Signore; ci siamo assunti l'ufficio sacerdotale, ma non compiamo le opere che l'ufficio comporta.

Riflettete attentamente, fratelli carissimi, su quello che è scritto: «Pregate il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe». Pregate voi per noi, affinché siamo in grado di operare per voi come si conviene, perché la lingua non resti inceppata nell'esortare, e il nostro silenzio non condanni presso il giusto giudice noi, che abbiamo assunto l'ufficio di predicatori. Spesso infatti la lingua dei predicatori perde la sua scioltezza a causa delle loro colpe; spesso invece viene tolta la possibilità della predicazione a coloro che sono a capo per colpa dei fedeli.

La lingua dei predicatori viene impedita dalla loro nequizia, secondo quanto dice il salmista: «All'empio Dio dice: Perché vai ripetendo i miei decreti?» (Sal 49,16).

Parla da sé, non parla per sé, per crearsi forse ammiratori o un proprio partito; non dice cose proprie, proprie invenzioni, ma, nella confusione di tutte le filosofie, il sacerdote insegna in nome di Cristo presente, propone la verità che è Cristo stesso, la sua parola, il suo modo

di vivere e di andare avanti" (Papa Benedetto XVI, *Munus docendi*, 14-4-2010). Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum concilium*, n. 7.

Altre volte la voce dei predicatori è ostacolata colpevolmente dai fedeli, come il Signore dice a Ezechiele: «Ti farò aderire la lingua al palato e resterai muto. Così non sarai più per loro uno che li rimprovera, perché sono una genia di ribelli» (Ez 3,26). Come a dire: Ti viene tolta la parola della predicazione, perché il popolo non è degno di ascoltare l'esortazione della verità, quel popolo che nel suo agire mi è ribelle. Non è sempre facile però sapere per colpa di chi al predicatore venga tolta la parola. Ma si sa con tutta certezza che il silenzio del pastore nuoce talvolta a lui stesso, e sempre ai fedeli a lui soggetti.

Vi sono altre cose, fratelli carissimi, che mi rattristano profondamente sul modo di vivere dei pastori. E perché non sembri offensivo per qualcuno quello che sto per dire, accuso nel medesimo tempo anche me, quantunque mi trovi a questo posto non certo per mia libera scelta, ma piuttosto costretto dai tempi calamitosi in cui viviamo. Ci siamo ingolfati in affari terreni, e altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio sacerdotale, altro ciò che mostriamo con i fatti.

Noi abbandoniamo il ministero della predicazione e siamo chiamati vescovi, ma forse piuttosto a nostra condanna, dato che possediamo il titolo onorifico e non le qualità. Coloro che ci sono stati affidati abbandonano Dio e noi stiamo zitti. Giacciono nei loro peccati e noi non tendiamo loro la mano per correggerli. Ma come sarà possibile che noi emendiamo la vita degli altri, se trascuriamo la nostra? Tutti rivolti alle faccende terrene, diventiamo tanto più insensibili interiormente, quanto più sembriamo attenti agli affari esteriori. Ben per questo la santa Chiesa dice delle sue membra malate: «Mi hanno messo a guardiana delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita» (Ct 1,6). Posti a custodi delle vigne, non custodiamo affatto la vigna, perché, implicati in azioni estranee, trascuriamo il ministero che dovremmo compiere.

(GREGORIO MAGNO, *Omellie sui Vangeli*», *Om.* 17,3.14; PL 76,1139-1140.1146; ufficio delle letture sabato 27a T.O.)”